

Valerio Belotti, Diletta Mauri e Federico Zullo
(a cura di)

Care leavers

Giovani, partecipazione e autonomia
nel leaving care italiano



Erickson

Spesso, al compimento della maggiore età, le giovani e i giovani in uscita da percorsi di accoglienza «fuori famiglia» sono chiamati a diventare adulti troppo presto: può accadere allora che perdano di vista le proprie risorse e, temendo di non riuscire a farcela da soli, corrano il rischio di scoraggiarsi. Da anni l'associazione Agevolando affianca le e i *care leavers* nella costruzione del loro futuro, stimolando il senso di responsabilità, promuovendo occasioni di incontro, dialogo e aiuto reciproco e creando — in sinergia con i servizi sociali, le comunità educative, le case famiglia, le famiglie affidatarie e le famiglie di origine — opportunità relazionali, formative, lavorative e abitative.

Il libro racconta la storia del *leaving care* in Italia negli ultimi quindici anni, soffermandosi in particolare sui processi finalizzati a favorire protagonismo e *advocacy* dei *care leavers*. Concepito secondo un modello polifonico, il testo accoglie i contributi di studiosi, professionisti del settore e di quattro *care leavers*, le cui storie — per molti versi esemplari, ovvero rappresentative di altre storie — raccontano con un approccio esperienziale quanto è stato fatto in questo campo e quanto ancora resta da fare.

€ 20,00



9 788859 027980

www.erickson.it

Indice

<i>Presentazione</i>	11
<i>Introduzione</i>	15
La carriera e le sfide del leaving care italiano <i>Valerio Belotti</i>	
<i>Capitolo primo</i>	23
Care leavers in Italia tra diseguaglianze, opportunità e aspirazioni <i>Valerio Belotti e Diletta Mauri</i>	
<i>Capitolo secondo</i>	55
Viaggio dentro le storie «fuori famiglia» <i>Carlo Ferrario, Adina Jujic, Nancy Okwabi Ama e Carol Roncali</i>	
<i>Capitolo terzo</i>	69
I minorenni stranieri non accompagnati nella transizione: strumenti ed esperienze di partecipazione <i>Joëlle Long</i>	
<i>Capitolo quarto</i>	81
Leaving care e partecipazione: l'esperienza del Care Leavers Network Italia <i>Cecilia Dante, Samanta Ferri e Giorgio Vergano</i>	

<i>Capitolo quinto</i>	95
Effetti individuali, collettivi e politici della partecipazione dei care leavers <i>Federico Zullo e Monica Romei</i>	
<i>Capitolo sesto</i>	107
La sfida di comunicare i care leavers e il leaving care <i>Silvia Sanchini</i>	
<i>Capitolo settimo</i>	121
Quando i care leavers diventano formatori <i>Silvia Fargion</i>	
<i>Capitolo ottavo</i>	135
Investire nella formazione sulla transizione: l'esperienza di SOS Villaggi dei Bambini <i>Samantha Tedesco</i>	
<i>Capitolo nono</i>	147
Il leaving care in Italia: peculiarità e bisogni di autonomia <i>Luisa Pandolfi e Federico Zullo</i>	
<i>Capitolo decimo</i>	161
La sperimentazione nazionale <i>Care leavers</i> : opportunità, criticità e impatto <i>Donata Bianchi, Adriana Ciampa e Sara Degl'Innocenti</i>	
<i>Capitolo undicesimo</i>	175
Ricorrenze e differenze nelle politiche di sostegno alla transizione nei diversi Paesi <i>Jim Goddard</i>	
<i>Bibliografia, sitografia e riferimenti normativi</i>	187
<i>Appendice</i>	201
Le distribuzioni di frequenza dell'indagine campionaria nazionale	

Introduzione

La carriera e le sfide del leaving care italiano

Valerio Belotti

Dal punto di vista della formazione delle politiche sociali, due aspetti in Italia caratterizzano la questione della transizione dei neomaggiorenni dal sistema di protezione e tutela alla vita adulta indipendente e autonoma. Il primo riguarda il tardivo ma forte e repentino riconoscimento pubblico ricevuto negli ultimi anni da parte delle istituzioni nazionali; il secondo è il ruolo decisivo e propulsivo ricoperto in questo processo di individuazione del fenomeno dalle organizzazioni dei care leavers stessi.

Si tratta di aspetti che via via hanno interagito in modo insolito, andando a imporre nella comunicazione pubblica nazionale un «nuovo problema sociale». Non che la questione fosse di per sé nuova, sconosciuta oppure residuale agli occhi di alcune sfere pubbliche specializzate: le organizzazioni attente ai diritti dei bambini e degli adolescenti, oppure quelle impegnate da tempo a migliorare e «umanizzare» le forme di accoglienza e di protezione e tutela dei bambini e dei ragazzi, avevano già da tempo discusso e iniziato a indicare e affrontare le difficoltà connesse a questa transizione (Premoli, 2012; Bastianoni e Zullo, 2012).

Nelle prime esperienze d'intervento furono coinvolte fin da subito alcune — in verità poche — amministrazioni locali e regionali più sensibili e attente, prefigurando così i possibili contorni di un nuovo spazio d'azione e le condizioni della sua sostenibilità (Pandolfi, 2015). Ciò in assenza di un quadro normativo e regolativo nazionale che definisse il fenomeno e la sua rilevanza, che lo riconoscesse e che lo inserisse in modo diretto ed esplicito

nel novero delle attività di pertinenza delle politiche sociali. Questo anche a fronte di un uso diffuso, ma considerato da più parti del tutto improprio, della pratica del cosiddetto «prosieguo amministrativo», ossia del provvedimento del tribunale per i minorenni che consente di ampliare, almeno fino a ventun anni, le attività di sostegno e cura del neomaggiorenne in uscita dal sistema di tutela.

Secondo diverse analisi comparative svolte a livello internazionale — tra le quali quelle di Mendes e Snow (2016), di Welch e dei suoi colleghi (2018) e di Gilligan (2018), oltre alle considerazioni di Goddard in questo stesso volume (si veda il capitolo undicesimo) — è da oltre due decenni che in diversi Paesi si sono consolidate conoscenze e politiche mirate a tale questione. In Italia invece la transizione dei giovani dai contesti di cura alla vita indipendente diventa oggetto di una prima regolamentazione normativa e di successive specifiche attività mirate solo a fine 2017 e in modo in parte fortuito e imprevisto, dato che, come fa notare non senza ironia Scialdone (2019, p. 143), solo due anni prima, nel 2015, una poderosa indagine conoscitiva parlamentare sui «fuori famiglia» non riservava particolare approfondimento alle criticità rappresentate dal divenire maggiorenni all'interno del sistema dell'accoglienza residenziale.

In modo in parte fortuito e imprevisto, ma non certo incomprensibile, il legislatore interviene così a definire un primo profilo della questione e delle attività di sostegno e di supporto di natura sperimentale. Un primo passo poco appropriato, visto che trova posto in una legge di bilancio (Legge 205/2017), ma pur sempre utile nel prefigurare successivi interventi pubblici di natura sistematica che possano sanare con maggiore probabilità di successo la disattenzione, se non i ritardi, fino ad allora evidenti. Manifesti in parte anche oggi, nonostante alcuni indubbi ulteriori risultati che hanno permesso di rifinanziare la perigliosa sperimentazione nazionale in atto (si veda il capitolo decimo) e l'individuazione di specifiche criticità, alcune già inserite nelle agende istituzionali, come quella relativa all'allungamento del periodo di sostegno fino ai venticinque anni (si veda il capitolo nono).

Come questo problema è diventato di natura pubblica e come ha sfondato la proverbiale resistenza al cambiamento delle politiche sociali, in particolar modo di quelle riservate alla protezione e alla tutela dei bambini e degli adolescenti?

Ci sono aspetti di contesto nazionale che hanno agevolato l'inserimento nell'agenda delle politiche pubbliche di questa nuova problematica

sociale, e senza i quali difficilmente si sarebbe trovata la forza per imporre, in ambito legislativo, un intervento normativo. In particolare, il rilancio in questi ultimi anni del welfare rivolto al contrasto e al contenimento delle diverse forme di povertà e di esclusione sociale ha favorito il consolidamento dell'attenzione verso particolari gruppi sociali — quali i *care leavers* — già da tempo individuati dalla letteratura internazionale di settore come socialmente svantaggiati e marginali.

D'altro canto, l'attenzione pubblica è una risorsa scarsa e presenta dei limiti rispetto al numero di problemi sociali che può accogliere e alimentare: non bastano le opportunità offerte da un favorevole contesto politico nazionale per veder accogliere alcune istanze tra le diverse e molteplici che possono essere definite tali, per vederle emergere e prevalere nel dibattito pubblico a scapito di altre. Independentemente dalla loro rilevanza e fondatezza, le diverse istanze sociali si trovano tra loro necessariamente in competizione nell'obiettivo di farsi notare, se non di conquistare l'attenzione di una o più sfere pubbliche.

Secondo il modello di analisi delle arene pubbliche, i problemi sociali per essere collettivamente riconosciuti e rientrare sotto questa potente etichetta devono essere interessati da un processo di evoluzione e significazione sociale complesso che ha a che fare con lo sviluppo di una vera e propria carriera. In particolare, per venire socialmente legittimate le questioni sociali devono essere: simbolicamente e istituzionalmente rilevanti; utilizzabili nell'arena e nell'agenda politica perché suscettibili di soluzioni perseguibili, anche se parziali; mediaticamente comunicabili senza particolari ambiguità e possibilmente drammatizzabili per raggiungere un più alto livello di *audience*; d'interesse per interlocutori e destinatari socialmente e politicamente significativi e influenti (Tartari, 2016; Hilgartner e Bosk, 1988).

Il processo di affermazione nell'area pubblica del *leaving care* — ma nel nostro caso sarebbe più corretto riferirsi a quello dei *care leavers* — sembra aver toccato in varia misura tutti e quattro questi aspetti, anche se non necessariamente nell'ordine presentato, visto che sono da intendersi non tanto come fasi sequenziali di evoluzione, bensì come diversi livelli di significazione.

Così la questione del *leaving care* si è imposta in relazione a un altro problema sociale già molto sensibile: quello dei cosiddetti «fuori famiglia», ovvero dei figli e delle figlie allontanati dalle loro famiglie di origine per

motivi valutati gravemente pregiudizievoli dal sistema giudiziario e da quello preposto alla tutela dei minorenni.

Il tema si è dimostrato suscettibile di un interesse politico che con sforzi e impegni circoscritti ha prodotto risultati simbolici notevoli, con l'assegnazione per la prima volta di risorse precise e l'avvio di una sperimentazione nazionale. È stato messo in evidenza, ricorrendo soprattutto a occasioni ed eventi pubblici organizzati, sostenuti e partecipati dai soggetti direttamente coinvolti per via delle loro esperienze vissute, autonarrate e ora affrontate in modo attivo e partecipativo (si veda il capitolo secondo), coinvolgendo nello sviluppo della sua carriera significative istituzioni locali e nazionali, enti e organizzazioni professionali e della società civile già per altri versi radicati e influenti.

In questi ultimi anni sono stati e sono diversi gli attori sociali che hanno permesso al leaving care italiano di essere definito e di divenire socialmente rilevante, ognuno con ruoli ed efficacia dell'azione distinti, anche se concorrenti. Questi hanno messo in campo un insieme diversificato di attività volte a produrre rivendicazioni e «lamentele» tipiche di volta in volta dei *claims makers* o più propriamente dei gruppi di interesse rivolti a influenzare i decisori delle politiche pubbliche, nell'intento di far divenire il leaving care un punto stabile dell'agenda politica del welfare locale, ma soprattutto nazionale.

Tra questi gruppi vanno comprese le organizzazioni formali del privato sociale composte da professionisti del settore dell'accoglienza e della cura. Va rilevata l'importanza via via crescente dell'associazionismo volontario, sempre di settore, composto da appartenenti al gruppo precedente, da care leavers direttamente coinvolti nella nuova problematica sociale emergente e da singoli professionisti e cittadini sensibili al tema.

Va inoltre messo in luce il ruolo specifico di alcuni attori istituzionali pubblici (amministrazioni locali e regionali, garanti dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza) che hanno accolto e reso possibili alcune esperienze di leaving care che, seppure circoscritte o mirate, hanno reso evidente la praticabilità politica e sostanziale dei percorsi di risoluzione della questione che si poneva all'attenzione.

Infine, vanno compresi tra gli attori anche gli esperti, accademici e non, che hanno contribuito con dati e analisi a rendere legittima la richiesta di accogliere il fenomeno nelle arene pubbliche e a consolidare la

reputazione sociale delle organizzazioni che lo interpretavano (si vedano i capitoli primo e terzo). In questo processo di formazione della carriera del leaving care italiano e delle attività di *claim making* un ruolo marginale va attribuito ai media tradizionali, che con difficoltà tendono ad andare oltre le semplicistiche enfattizzazione, drammatizzazione e spettacolarizzazione del fenomeno dell'allontanamento per esigenze di tutela dei figli e delle figlie dalle famiglie di origine.

Eppure, l'individuazione e l'elenco delle circostanze e degli attori che hanno reso possibile l'emergere della questione relativa ai care leavers e il cambiamento delle politiche nei loro confronti non bastano a dare ragione di quanto successo in modo così rapido e, come si faceva già notare, inaspettato. Nel virtuoso intreccio tra gli elementi intervenienti che si sono proposti va riconosciuto almeno uno specifico attore sociale collettivo più decisivo di altri, che in questi anni ha fatto la differenza e ha permesso di superare la forza d'inerzia che ostacola ogni cambiamento. O meglio, vanno riconosciuti il processo di formazione e sviluppo di un'associazione qual è Agevolando e le modalità di costruzione della sua *voice* basate sui metodi partecipativi attuati in larga misura nella costruzione del suo più importante e decisivo progetto: il Care Leavers Network Italia.

L'iniziale intuizione di dare vita a un'associazione di giovanissimi care leavers — cioè di potenziali beneficiari dell'introduzione di nuove politiche pubbliche — e di altrettanto giovani professionisti e volontari (educatori, assistenti sociali, formatori, ecc.) impegnati in varie forme nell'ambito della tutela minorile ha rappresentato un'esperienza generativa che in poco tempo è andata oltre la dimensione locale. Potrebbe quasi sembrare che lo svelamento attivo da parte di un piccolo gruppo di care leavers delle difficoltà a divenire maggiorenni in situazioni di tutela abbia portato al collasso una norma che tutti sapevano iniqua, ma che nessuno aveva ancora avuto il coraggio di contrastare (Sunstein, 2021).

Dopo questa sfida iniziale e alcune prime attività di successo, tutto è diventato meno utopico. Chi intimamente già disapprovava la norma ha compreso che questa era diventata vulnerabile e che si poteva criticarla apertamente e attivamente senza incorrere in particolari costi sociali e personali, anzi, ricevendone beneficio. Chi riteneva che la propria opinione fosse una convinzione personale e solitaria ha constatato che altri care leavers e professionisti del settore condividevano questa indignazione, capendo così

di far parte di un gruppo più ampio, che stava diventando potente, capace di cambiare la norma. Chi veniva coinvolto in queste attività ne poteva venire affascinato tanto da far diventare l'adesione quasi un obbligo morale.

Come detto, una serie di circostanze favorevoli ha permesso a questi elementi relativi alle interazioni e relazioni sociali di promuovere il cambiamento della norma. Ma anche questa connessione non può essere data per scontata e talvolta alcune opportunità decisive tra diversi livelli di interazione sono state colte in modo inatteso, anche se solo in apparenza quasi accidentale (si veda il capitolo nono).

La generazione e lo sviluppo di un'intensa e palpabile solidarietà interna tra i giovani e i giovanissimi membri dell'associazione costituisce uno degli elementi che più contraddistinguono l'esperienza di Agevolando. Si tratta di una forte e potente energia tuttora indispensabile alla vita dell'associazione, nata e cresciuta soprattutto grazie all'adozione di una prospettiva e di pratiche di tipo partecipativo che hanno ricevuto ulteriore e decisivo impulso dalla realizzazione del CLN Italia, nel quale, ricordando Melucci (1998), le forme della pratica e dell'azione non sono più semplici attività, ma relazioni che permettono di condividere la produzione di nuovi significati.

Come analizzano gli autori dei capitoli quarto e quinto, si tratta di una prospettiva che tende a valorizzare le esperienze del singolo partecipante, a creare le opportunità e le situazioni in cui queste possano venire effettivamente espresse, e a costruire percorsi di confronto, di dibattito e di decisione con cui tutti i partecipanti possono contribuire a costruire una *voice* collettiva in grado di produrre un cambiamento sociale e di rafforzare il tema del leaving care nell'agenda italiana delle politiche pubbliche.

Anche quest'ultimo aspetto non può essere dato per scontato. Nonostante la prospettiva partecipativa sia ormai da considerarsi un «vero e proprio imperativo» nella produzione delle politiche pubbliche, in particolare in quelle riguardanti i giovani e le giovani, non sempre queste riescono a uscire dall'ambito del puro esercizio retorico. A volte le pratiche non sono adeguate a raggiungere gli obiettivi partecipati predefiniti, oppure non sfuggono ad alcune delle trappole più consuete (Ranieri, 2017; Bifulco, 2015), se non diventano persino, come sottolineano alcuni critici radicali, uno strumento del neoliberismo rivolto a responsabilizzare i soggetti dei propri insuccessi indipendentemente dalle qualità e dal numero di opportunità a loro disposizione.

In effetti, a uno sguardo pur altrettanto critico, gli ingredienti utilizzati nella realizzazione del CLN Italia appaiono per molti versi differenti da quelli che contraddistinguono le esperienze partecipative giovanili promosse negli ultimi decenni dalle amministrazioni pubbliche, non raramente caratterizzate da dinamiche top-down.

Seguendo uno schema suggerito da Moini (2012) per uno studio però molto diverso e distante da quanto stiamo analizzando, nel CLN Italia le modalità di attivazione dell'esperienza partecipativa non derivano affatto da un'offerta istituzionale di tipo impositivo, ma sono frutto di una scelta interna all'associazione; la presenza adulta è decisamente limitata o pressoché assente, così come mancano o hanno un ruolo marginale gli esperti e i formatori adulti, onnipresenti invece nelle attività richieste dalle committenze pubbliche. La posta in gioco è definita ed esplicita, non incerta o subordinata ad altri decisori esterni all'esperienza, e il livello di conflitto con l'esterno è medio-alto e non basso, vista la forte richiesta di cambiamento. Infine, la finalità dell'esperienza partecipativa è di tipo non sperimentale, ma strutturale, dato che richiede un cambiamento per certi versi radicale delle pratiche di transizione dei neomaggiorenni dai sistemi di tutela.

Agevolando, con le sue attività e le sue esperienze caratterizzate da questa prospettiva partecipativa, è riuscita a mettere in discussione norme e valori alla base dei processi di disegualianza sociali che interessano da sempre la situazione dei care leavers italiani. La sfida per un nuovo leaving care, seppure lanciata e raccolta, è ancora all'inizio, se si guarda alle politiche effettivamente messe in campo dalle istituzioni pubbliche.

Perché questo nuovo processo di innovazione del sistema di tutela rivolto alla transizione dei neomaggiorenni produca altri e più profondi cambiamenti, occorre individuare e sostenere le caratteristiche che lo definiscono e che lo possono rafforzare. Cogliendo anche questa nuova esigenza, Agevolando, dal canto suo, ha ampliato il raggio delle sue attività e delle sue collaborazioni con altri attori, soprattutto nell'ambito della formazione professionale, rendendo consueta la partecipazione dei cosiddetti «esperti per esperienza» (si vedano i capitoli settimo e ottavo). Ha inoltre specializzato la sua innovativa comunicazione sociale (si veda il capitolo sesto).

L'impegno richiesto da un ulteriore sviluppo di un nuovo leaving care è decisamente oneroso, e per essere sostenuto richiede il coinvolgimento responsabile di diversi attori del contesto nazionale e non solo di un'associa-

zione composta principalmente di volontari, per quanto sorprendentemente intraprendenti.

A ogni modo, anche se tra molte difficoltà, il cambiamento sognato è stato possibile, e altri sviluppi per migliorare le transizioni dei care leavers italiani, per mantenere viva l'attenzione e aperta l'agenda delle politiche pubbliche del nostro Paese, sono, seppur lentamente, in corso.

Capitolo primo

Care leavers in Italia tra diseguaglianze, opportunità e aspirazioni

Valerio Belotti e Diletta Mauri

Un percorso di ricerca orientato da una prospettiva partecipativa

La progettazione delle domande e del percorso di ricerca sulla condizione dei care leavers in Italia, oggetto di questo capitolo, si è definita e consolidata in modo integrato e sinergico con lo sviluppo iniziale del progetto Care Leavers Network Italia. Nello specifico, all'inizio non c'erano precise linee di ricerca da sviluppare, se non quelle generali che vertevano più che altro sull'esigenza di monitorare lo sviluppo del processo partecipativo: cosa, come e dove stava accadendo; chi e come veniva coinvolto ed era interessato a quanto avveniva; quali erano le dimensioni di senso che via via emergevano dai primi incontri costitutivi del network.

C'era la convinzione che la realizzazione di questo percorso fosse un'occasione preziosa per costruire materiali e dati inediti e utili sia alla comprensione del leaving care in Italia, sia alla riflessività dei promotori e degli aderenti al network stesso.

Per questa ragione la fase di progettazione complessiva della ricerca si è generata in modo processuale in stretta dipendenza dalle interazioni e dalle riflessioni tra i ricercatori e i promotori del network. Come si potrà approfondire nei capitoli quarto e quinto, il CLN Italia nasce come una rete di care leavers coinvolti in un percorso di cittadinanza attiva (Mauri, Romei e Vergano, 2018) che ha adottato una prospettiva d'intervento ispirata a

esperienze di partecipazione svolte nell'ambito della *child protection* (van Bijleveld, Dedding e Bunders-Aelen, 2015; Jackson et al., 2020) e orientate all'attuazione del diritto di ascolto e di partecipazione (Lundy, 2007). Uno sguardo che pone le sue radici in un percorso lungo e corposo, teso a riconoscere un ruolo centrale alle letture dei soggetti nella costruzione della conoscenza dei fenomeni (Fargion, 2009).

Prima che le attività di costruzione del network si avviassero e prendessero corpo, un piccolo gruppo misto di promotori del progetto e ricercatori (universitari e non) composto da quattro persone ha discusso una prima definizione degli obiettivi e dei possibili metodi di ricerca utili alla finalità comprensiva e di monitoraggio.

I partecipanti a questo gruppo progettuale avevano già avuto precedenti occasioni di collaborazione che hanno reso possibile la rifondazione dei rapporti fiduciosi e di ascolto tra le diverse esigenze professionali e organizzative dei singoli. Negli incontri si sono soffermati in particolar modo sui percorsi utili a costruire una ricerca che potesse coinvolgere in modo attivo giovani care leavers interessati a partecipare alle sue fasi, senza limitarsi alla raccolta e all'analisi delle loro voci, ma puntando al loro coinvolgimento nelle attività riflessive sul percorso e nella preparazione degli strumenti di ricerca e della loro raccolta, nonché nella prima analisi. Non da ultimo, si sono messe a fuoco eventuali opportunità e difficoltà che potevano derivare dalla presenza nel gruppo di una partecipante che avrebbe rivestito contemporaneamente il ruolo di ricercatrice e di promotrice attiva del network.

Questi incontri, quindi, sono serviti a mettere in relazione le attività e gli obiettivi con i desideri e le concrete risorse economiche, organizzative e temporali disponibili per la realizzazione delle attività di ricerca.

L'intento di questo gruppo iniziale, dichiarato fin dall'inizio e stanti le opportunità e i vincoli che non si potevano aggirare, era la costruzione di un percorso di ricerca realizzato in alcune sue fasi in una prospettiva partecipativa (Groundwater-Smith, Dockett e Bottrell, 2015),¹ o meglio in una modalità che prevedesse il coinvolgimento dei referenti regionali del futuro network e di alcuni care leavers senior volontari, cioè di giovani che avevano scelto di

¹ Per una rassegna delle principali forme e differenziazioni interne alle pratiche della ricerca partecipativa, comprese le possibili trappole e i dilemmi, si veda Panciroli (2019, pp. 21-113).

impegnarsi nel sostegno alla programmazione e all'implementazione delle attività dei gruppi nazionali e regionali del CLN Italia.

A questi si chiedeva di svolgere il ruolo di consulenti di ricerca, in particolare nella mappatura e nell'approfondimento delle domande, nella costruzione del campo, degli strumenti di rilevazione e dei dati, nella discussione dell'analisi e nella disseminazione dei risultati. Il gruppo di riferimento è risultato composto da sei referenti regionali (quattro donne e due uomini con un'età compresa tra i ventitré e i trentacinque anni, con specifiche competenze formali oltre che esperienziali nel settore educativo e formativo) e da otto care leavers senior (quattro giovani donne e quattro giovani uomini con un'età compresa tra i sedici e i venticinque anni, tra cui un ex minorenni straniero non accompagnato).

Gli obiettivi, le domande e la costruzione del processo di ricerca

Le iniziali riunioni del gruppo allargato si sono concentrate sulle domande di ricerca e sulla discussione dei metodi più utili e fattibili a risolverle. La centratura del CLN Italia sulla fase di uscita dei care leavers dal sistema di accoglienza e tutela ha orientato fortemente gli interrogativi sul periodo di transizione e di accompagnamento all'autonomia. In generale, si voleva cercare di comprendere come i care leavers e i servizi di accompagnamento si preparassero a questa fase e, per coloro che l'avevano già affrontata, come e con quali esiti essa si fosse conclusa.

A fronte di una situazione del fenomeno poco conosciuta nel nostro Paese, si è ritenuto utile esplorare sia aspetti più concreti, come la situazione abitativa e lavorativa o la competenza acquisita nella gestione della propria vita, sia il portato emotivo di tale passaggio. In particolare, specifiche domande si concentravano sull'esplorazione dei pensieri, delle aspettative e dei desideri dei care leavers verso il loro futuro, sulla valutazione complessiva del loro percorso e sul loro stato di benessere.

Era inoltre d'interesse comprendere come fosse stata percepita l'esperienza di accoglienza in comunità residenziale o in affido, mettendola in particolar modo in relazione al genere e ai percorsi biografici: come i care leavers avessero vissuto le relazioni con gli operatori, le operatrici e gli

affidatari del sistema di accoglienza, quale comprensione avessero dei loro ruoli e come ritenessero che la relazione con questi professionisti avesse influenzato il loro percorso di vita o potesse essere migliorata in modo tale che fornisse un sostegno più efficace alla transizione.

Un elemento che abbiamo ritenuto di voler indagare, seppur consapevoli della sua complessità, è stato quello delle famiglie di origine. Questo tema è stato analizzato dalle duplici e complementari angolature della relazione che i care leavers hanno con loro e di come questa sia stata sostenuta o resa più difficile dai servizi di welfare. Strettamente collegato a tale aspetto è quello della fratria, quando presente, e di come è stato vissuto il rapporto con fratelli e sorelle, evidenziando cosa e come si sarebbe potuto fare di diverso.

Un elemento chiave di tali percorsi è il rapporto che intercorre tra i contesti di vita — in questo caso tra «dentro e fuori» il sistema di accoglienza —, tema che abbiamo cercato di esplorare. Alla luce dello stigma che caratterizza questo gruppo (Evans, 2019), abbiamo deciso di soffermarci anche sul modo in cui i care leavers vivono lo sguardo delle persone sul proprio essere in accoglienza, per esempio nelle occasioni in cui è capitato loro di raccontarsi.

In base alle domande si sono individuati i seguenti metodi di ricerca: la realizzazione di specifici focus group territoriali con i care leavers partecipanti al network interessati a questa attività; la raccolta e l'analisi dei principali documenti prodotti durante il percorso del CLN Italia e in parte finalizzati alle azioni di *advocacy*; un'indagine campionaria di tipo esplorativo che potesse contribuire a riempire parte del vuoto conoscitivo di natura informativa e quantitativa riguardante le diverse situazioni dei care leavers in Italia.

In ciascuno dei sei gruppi regionali del network sono stati realizzati tre incontri di focus group finalizzati sia agli obiettivi di ricerca sia alla realizzazione del percorso progettuale della rete nazionale. Il primo incontro è stato dedicato al confronto tra le narrazioni delle esperienze caratterizzanti il percorso in affidamento oppure in strutture residenziali, in comunità, mentre i successivi si sono strutturati intorno ai nuclei tematici scelti dai partecipanti nel primo confronto.

La conduzione dei focus group è stata affidata ai referenti regionali ed è stata realizzata in base a tracce per la discussione aperte, chiare, flessibili e rivolte a un soggetto plurale (Frisina, 2010), la cui impostazione è stata

discussa tra i partecipanti al gruppo allargato. I materiali di ricerca prodotti con i focus group sono stati: le registrazioni degli incontri, i materiali testuali e visuali prodotti durante gli incontri e un diario osservativo redatto da uno dei due facilitatori. I care leavers che hanno partecipato ai focus group tra il 2016 e il 2018 sono stati in totale 84, con un'età compresa tra i quindici e i ventiquattro anni; poco più della metà erano donne. Di questi, 76 provenivano da un percorso in comunità di accoglienza e i restanti 8 da un percorso di affido; 5 partecipanti erano minorenni stranieri non accompagnati.

La progettazione più corposa dell'indagine campionaria si è svolta in seguito alla realizzazione dei primi focus group regionali. Le dimensioni di senso emerse durante le narrazioni e i confronti tra le esperienze dei soggetti nella tornata iniziale sono stati la base per la prima redazione del questionario, prevalentemente standardizzato, su cui si è voluta strutturare l'indagine.

La discussione approfondita nel gruppo allargato della prima bozza del questionario ha permesso di giungere, dopo ulteriori verifiche, a una versione definitiva più completa, chiara e aderente agli obiettivi. Tra i punti di revisione più importanti, ricordiamo per esempio come nel gruppo allargato e successivamente con alcuni suoi membri si sia discusso più volte su: come rendere le domande più aderenti anche ai percorsi meno consueti, quali quelli migratori; come includere e comparare tipologie di accoglienza che risentono delle profonde differenze dei welfare regionali; come utilizzare alcune delle frasi con forte carattere evocativo emerse nei focus (per esempio, tra le scelte legate alla valutazione del percorso è stata inserita «è stato un'ancora di salvezza»); quali (poche) domande si volevano lasciare aperte perché con risposte poco prevedibili e circoscrivibili.

Gli ambiti esplorati con il questionario sono stati: la situazione di convivenza abitativa e familiare; la relazione con i familiari; i percorsi di accoglienza; la qualità dell'accoglienza; i percorsi di studio e di lavoro; la fiducia e le relazioni, il sostegno e l'aiuto trovati e cercati; la valutazione del percorso di accoglienza; gli aspetti del proprio benessere; le aspirazioni per il futuro.

La discussione sul tipo di campionamento da adottare rispetto alla popolazione di riferimento dei giovani in transizione e sulla possibilità o meno di ottenerne un campione rappresentativo ha generato diverse ipotesi di lavoro.

La mancanza di una lista di persone appartenenti alla popolazione di riferimento e di entità di risorse da mettere in campo per costruirne una attendibile ci ha fatto optare per una procedura campionaria di tipo non probabilistico, ma esplorativo, con un campione di tipo «opportunistico», per utilizzare uno dei termini più diffusi in letteratura (Corbetta, 2015).

La raccolta dei dati è stata realizzata attraverso un questionario CAWI disponibile sul sito web di Agevolando. Queste scelte, peraltro obbligate, costituiscono un limite evidente al livello di generalizzabilità dei dati raccolti, principalmente per due motivi: l'adesione è avvenuta su base volontaria e non ha offerto garanzia di casualità; i rispondenti sono presumibilmente quelli più raggiungibili dall'associazionismo che ha dato vita al CLN Italia e quelli più sensibili o sensibilizzati agli obiettivi dell'indagine (Callegaro, Manfreda e Vehovar, 2015).² Per offrire comunque uno spaccato originale e ancora inedito di questa popolazione si è cercato di raggiungere un numero ragguardevole (sempre stante la sua particolarità) di partecipanti.

La rilevazione si è svolta in tre fasi e in concomitanza con alcune specifiche iniziative e progetti dell'associazione: la prima da aprile a giugno 2017, la seconda da ottobre a dicembre 2019 e la terza da febbraio a maggio 2020.

Il prosieguo di questo specifico contributo è dedicato in particolare modo all'analisi di alcuni dei dati quantitativi costruiti nell'indagine campionaria, mentre l'analisi qualitativa del contenuto verrà presentata in un'altra pubblicazione.

La popolazione dei care leavers in Italia

A chi abbiamo guardato con questa ricerca? Qual è la popolazione di riferimento che si è presa in considerazione per conoscerne caratteri, varietà

² Va detto anche che in contesti nazionali in cui i sistemi informativi istituzionali rilevano la lista nominativa dei soggetti appartenenti alla popolazione dei giovani in transizione la particolare situazione sociale di alcuni sottogruppi permette con grande difficoltà di arrivare alla formazione di un campione rappresentativo; si vedano per esempio Watt e Kim (2019) circa gli esiti associati al ricorso al database istituzionale disponibile negli Stati Uniti.

Capitolo quinto

Effetti individuali, collettivi e politici della partecipazione dei care leavers

Federico Zullo e Monica Romei

Il CLN Italia come «spazio altro»: la sfida della partecipazione

Rendersi protagonisti di un percorso di partecipazione collettiva ad alto impatto sociale è una sfida sia per i care leavers sia per il mondo dei professionisti. Servono coraggio, volontà di mettersi in gioco, disponibilità, un livello sufficiente di consapevolezza e capacità di relazionarsi e confrontarsi su un piano di riflessione non banale, rompendo i consueti e confortevoli schemi, dove gli «oggetti» del lavoro di tutela sono in una posizione non più subalterna, ma paritaria rispetto al professionista-adulto. Sono soggetti attivi nei processi di partecipazione, «esperti per esperienza», e quindi portatori di una conoscenza pratica, esperienziale, soggettiva e sovraindividuale allo stesso tempo, che ha pari valore rispetto al *know how* specialistico e metodologico dei professionisti.

Ciò rende il Care Leavers Network Italia particolarmente sensibile e foriero di interrogativi e riflessioni su metodo, obiettivi e risultati, soprattutto perché è un'esperienza unica nel nostro Paese e ha caratteristiche peculiari e specifiche rispetto ai network presenti in altri contesti europei.

Il CLN Italia sembra possedere una sua specificità contro ogni aspettativa. In particolare, il progetto *Leave Care – Live Life*, di cui parleremo nel prossimo paragrafo, ha permesso di entrare in contatto con, conoscere e confrontarsi con alcune esperienze europee di partecipazione di care leavers

adulti con percorsi di autonomia già compiuti, mentre nessuno di questi network coinvolge, come l'Italia, ragazzi e ragazze ancora minorenni e accolti in percorsi di tutela, oppure neomaggiorenni che hanno pochi anni di autonomia alle spalle.

Laddove l'impostazione, il metodo e gli obiettivi si somigliano, non c'è traccia di riflessioni sulle implicazioni psicologiche e sui possibili rischi in questo senso per i giovani coinvolti. Il presente contributo rappresenta un primo tentativo di riflessione, peraltro condiviso all'interno del CLN Italia, su quale sia l'impatto del coinvolgimento dei care leavers nei processi partecipativi e di *advocacy*, su più dimensioni di analisi strettamente interdipendenti: quella individuale-psicologica e quella collettivo-politica.

I care leavers coinvolti hanno come principale obiettivo favorire azioni migliorative del sistema di tutela e accompagnamento all'autonomia; pertanto i beneficiari sono i minorenni ospiti del sistema di tutela e i care leavers in transizione che possono valersi delle ricadute positive dell'azione di *advocacy* del CLN Italia.

L'oggetto di lavoro all'interno della metodologia del focus group del network è lo stesso sistema di tutela, letto attraverso le lenti uniche di chi ha «dovuto indossare» e fare esperienza degli interventi di protezione e accoglienza «fuori famiglia», con la finalità di migliorare il design dei servizi individuando quali scelte e aiuti sostengono le molteplici esigenze dei care leavers e quali invece risultano inefficaci e privi di un impatto trasformativo sulle loro vite.

La partecipazione dei ragazzi e delle ragazze stimola una metariflessione sulla loro esperienza, punto di vista unico anche per i professionisti del mondo della tutela per poter «ri-vedersi», monitorare l'effettiva efficacia del lavoro socio-istituzionale e produrre scelte pratiche e politiche aderenti ai bisogni dei care leavers.

Nella prospettiva della partecipazione, la relazione di aiuto è alla pari, poiché si implementa l'*agency* del singolo e, allo stesso tempo, si riduce la delega al professionista con l'obiettivo di «fare insieme» i conti sulla bilancia dell'efficacia del sistema di intervento protettivo e di presa in carico psico-sociale. Il processo e il contesto partecipativo, allora, assumono la forma di uno spazio «altro» (Lundy, 2007); altro da qualsiasi setting di ascolto e di cura sperimentati nel contesto di tutela, in cui anche l'adulto ricopre un ruolo diverso e alla pari, di facilitatore del processo partecipativo, di collante del gruppo, di garante della cornice metodologica e di interfaccia con la rete interistituzionale.

Il network appare come uno spazio *altro* di deistituzionalizzazione fuori dai ruoli riconosciuti e canonici del sistema di tutela, all'interno del quale i care leavers sono coinvolti assieme all'adulto in un processo che non è strettamente legato al proprio percorso di tutela e che è svincolato dalle dinamiche interne della squadra di aiuto dei professionisti coinvolti nella presa in carico.

Il CLN Italia si prefigura come un luogo di riflessione partecipativa in gruppo dove le libertà di coinvolgimento, di adesione e di parola sono scelte dal singolo, che a ogni incontro può decidere di essere parte attiva o semplicemente di ascoltare, oppure di non prenderne più parte, senza alcun risvolto rispetto al proprio percorso «fuori famiglia». Allo stesso tempo, essere finalmente riconosciuti come «esperti per esperienza» e quindi portatori di un valore e poter essere attori del discorso sociale può attivare importanti risorse interne e di gruppo.

L'opportunità offerta dal network porta con sé criticità e vulnerabilità che si muovono su un doppio binario: da un lato si può immaginare che quest'esperienza possa rappresentare una sollecitazione emotiva con la riattivazione di vissuti dolorosi e traumatici legati alla storia dei care leavers, con il rischio di perturbarne l'equilibrio e l'adattamento; dall'altro lato, se la sfida della partecipazione non influisse sulla collettività — in particolare sugli operatori e sui decisori politici coinvolti nella tutela dei minorenni e nell'accompagnamento all'autonomia dei care leavers — essa perderebbe di senso, poiché non si concretizzerebbe in un cambiamento e in una trasformazione del design dei servizi, ma potrebbe essere uno sforzo che genera impotenza e inefficacia.

Il presente contributo è un punto di partenza per una metariflessione, un primo passo e uno stimolo per ulteriori e futuri approfondimenti e ricerche, per suffragare le prime ipotesi emerse da questo lavoro.

Gruppi di partecipazione e *advocacy*: identità e specificità del CLN Italia

La struttura grupale e modulare (diversi network in ciascuna regione) del CLN Italia rappresenta il motore pulsante di quest'esperienza, che ha un'identità olistica, in quanto la narrazione collettiva contiene punti di

vista sovraindividuale come massimo comune denominatore delle diverse e uniche esperienze di accoglienza «fuori famiglia» e di autonomia dei neomaggiorenni. Il valore portato dal singolo acquista forza, potere e significato nel confronto e nell'incontro con l'altro e confluisce in un'azione e in un messaggio sociale più grandi.

Il network dei care leavers sfrutta i vantaggi delle proprietà naturali ed emergenti di un gruppo collettivo (Mancuso, 2017), nel quale ciascuna unità è un agente singolo, ci sono semplici regole di comunicazione ma non un'organizzazione gerarchica centralizzata e l'azione è collettiva e rivolta alla comunità. L'adulto cede e condivide il proprio potere rendendo così possibili «progettazione e intenzionalità partecipative» con i care leavers che «hanno la possibilità di raccontarsi, rielaborare i propri vissuti, mettere a disposizione del gruppo la propria esperienza e ragionare insieme sulla qualità del sostegno alla crescita ricevuto dai servizi, all'interno del proprio percorso fuori famiglia e di origine» (Mauri, Romei e Vergano, 2018, p. 169).

La dimensione collettiva del CLN Italia non può essere del tutto distinta dalle esperienze dei gruppi di auto mutuo aiuto (AMA). Esistono alcune differenze sostanziali — che riguardano l'obiettivo e il metodo —, ma è anche possibile riscontare similitudini tra questi gruppi e il CLN Italia. A questo proposito è utile fare riferimento alla classificazione di Levy (1976), che individua le seguenti quattro tipologie di gruppi di auto mutuo aiuto.

1. Gruppi orientati al controllo dei comportamenti e alla riorganizzazione delle condotte (alcolismo, tossicodipendenza, obesità, fumo): queste organizzazioni aiutano le persone a riacquistare un controllo sul proprio comportamento utilizzando procedure utili al cambiamento.
2. Gruppi orientati al sostegno e alla difesa dallo stress: lo scopo è ricevere un aiuto emotivo e informazioni valide nella gestione di un evento stressante e doloroso; esempi ne sono i gruppi di genitori con bambini cerebrolesi, figli schizofrenici, di malati cronici, di vedovi e di divorziati.
3. Gruppi orientati all'azione sociale contro l'emarginazione e i pregiudizi: vi fanno parte persone discriminate a causa di stili di vita particolari o caratteristiche quali il sesso, l'etnia o il ceto sociale. Il gruppo aiuta a raggiungere piena consapevolezza della propria condizione e punta al miglioramento e sostegno dell'immagine di sé; c'è anche una funzione esterna di promozione e informazione per l'affermazione dei propri diritti.

4. Gruppi di crescita e autorealizzazione composti da persone che intendono migliorare la propria qualità di vita, relativamente all'ambito emotivo e relazionale.

Se è evidente la differenza con i primi due e il quarto, con il terzo gruppo è possibile riscontrare una sostanziale corrispondenza: l'orientamento all'azione sociale contro pregiudizi ed emarginazione contraddistingue parte degli obiettivi e degli ideali specifici del CLN Italia. Questa similitudine può permetterci di assimilare in parte quest'ultimo alle esperienze di auto mutuo aiuto documentate in letteratura, tuttavia con le due specificazioni a seguire.

- La sua *mission* non è terapeutica: non si punta a una guarigione da uno stato di sofferenza o di malessere, ma si lavora sulle esperienze, sulla riflessività e sulle resilienze per trarre spunti utili a un cambiamento trasformativo del sistema di accoglienza, tutela e accompagnamento all'autonomia.
- Il suo *metodo* non è centrato sulla condivisione di vissuti, storie ed esperienze sfavorevoli e/o traumatiche all'interno di un setting predisposto specificatamente a tale tipo di azione gruppale. Il CLN Italia è poco strutturato e si costruisce di volta in volta sulla base di obiettivi specifici che il gruppo ha deciso di raggiungere, centrati sulla comunicazione, in diverse forme, di contenuti a un pubblico esterno, non al gruppo stesso.

I gruppi di auto mutuo aiuto, d'altra parte, consentono di scoprire che non si è soli e che si può appartenere nuovamente a qualcosa: la condivisione aiuta il processo di accettazione di se stessi e della propria storia di vita, processo che si verifica anche per i giovani partecipanti al CLN Italia.

In tal senso, quest'esperienza partecipativa si può immaginare come spazio in cui ricostruire un'appartenenza simbolica, scelta, agita e decisa sulla base di una condivisione di vissuti, percorsi e intenti. Il CLN Italia è espressione di una *noità* dinamica (Binswanger, 1942) in cui i processi di identificazione consentono di condividere sentimenti, significati, idee e prospettive, all'interno di quell'orizzonte simbolico determinato dal sentire di far parte del gruppo di «coloro che sono simili per esperienza» (Taurino, 2012, p. 113). Un setting in cui è anche possibile — ma non necessaria — la condivisione del proprio passato di figlio o figlia trascurati, maltrattati o abusati, ma in un contesto protetto. Una protezione che questa volta

non è data, come nel caso dell'ambiente di tutela, da adulti significativi competenti, ma

da quel senso di appartenenza a una comunità di giovani resilienti, che in ogni momento della loro esistenza e attraverso un'azione sociale e culturale di grande impatto restituiscono il senso del dolore provato, il significato dello sforzo e dell'ostinazione a non arrendersi agli eventi di vita, l'evidenza reale di una concreta riuscita (Taurino, 2012, p. 113).

Il CLN Italia è un contesto che agisce un vero e proprio processo di *advocacy*, ossia promuove e sviluppa un'azione che permette di dare voce ai ragazzi e spingere sul sistema culturale e politico, affinché gli interventi di tutela e di accompagnamento all'autonomia siano il più possibile efficaci e realizzati in funzione del punto di vista di chi li vive direttamente e in modo non più passivo, ma attivo, responsabile e moltiplicatore di valore.

Emerge qui il senso generativo del CLN Italia. Con *generatività* si intende quel processo che indica qualsiasi azione creativa o produttiva compiuta con l'obiettivo o il desiderio di fare qualcosa che rimanga alle generazioni future, di lasciare una traccia di sé che permette di accrescere il potenziale di chi viene dopo (Erikson, 1999). La generatività è la spinta ad agire in funzione della restituzione di quanto ricevuto, una forza presente in modo diverso tra gli individui, e spesso rappresenta un processo utile a dare un senso alla propria vita (Zullo, 2015).

Gli effetti individuali e intragruppo della partecipazione dei care leavers

Partecipando al CLN Italia i care leavers fanno esperienza di un contesto deistituzionalizzato, ma sempre in rete con la collettività, insolito e desueto rispetto al personale vissuto di impotenza relativo al proprio allontanamento e permanenza «fuori famiglia»; uno spazio nuovo rispetto ai diversi setting in cui si declina il personale percorso di cura istituzionale.

In quanto luogo dove viene promosso il diritto di partecipazione che sostanzia tutti gli altri diritti fondamentali, il network rappresenta uno spazio di presa di consapevolezza individuale e collettiva dei propri diritti — violati durante l'infanzia —, di legittimazione dei propri vissuti,